



Ritratto di Lei

Silvia Burini

Professoressa ordinaria di Storia dell'Arte Russa e Storia dell'Arte Contemporanea
e Direttrice dello CSAR (Centro Studi sull'Arte Russa)
dell'Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Elide Pittarello

Professoressa emerita di Letteratura Spagnola,
Università Ca' Foscari Venezia

fotografie di

Camilla Glorioso

Elide

Il grande scrittore spagnolo Javier Marías ha dedicato il suo romanzo del 1989, *Tutte le anime*, a tre amici – un inglese e due spagnoli – e a Elide. Il suo romanzo precedente, *L'uomo sentimentale*, del 1986, è invece dedicato a Daniella Pittarello. Elide, Daniela o Lella? Come ti presenti?

Lo chiamiamo 'nome proprio', non lo scegliamo noi, di norma lo facciamo nostro molto prima di esserne consapevoli. Per me è stato così finché non sono andata a scuola. Ero Lella e basta, ignoravo che questo fosse il soprannome della nonna materna, mai conosciuta. Me lo aveva dato mia madre in ricordo della sua: era rimasta orfana quando era molto piccola e le restavano poche notizie insieme a una grande foto un po' sbiadita degli anni Venti. Si vede una donna giovane, seria in volto e vestita di scuro, seduta composta a un tavolino: una mano posata sulla pagina di un quotidiano e lo sguardo di chi è appena stato distolto dalla lettura. Su quel ritratto da studio mia madre aveva costruito una genealogia fantastica, la giustificazione visibile del mio attaccamento ai libri che un po' la impensieriva. Ma, oltre al nomignolo usato in famiglia, ai libri devo anche la scoperta del mio nome registrato all'anagrafe, Elide. Così mi chiamava la maestra in prima elementare e sentivo di avere una specie di copertura, una maschera incancellabile ma vantaggiosa,

spesso la via di fuga per la mia timidezza. Elide e Lella, ero l'una e l'altra a distanze compatibili, dipendeva dall'affiatamento che diventava via via confidenza. Infine l'università, la scelta del quadriennale di Lingua e Letteratura Spagnola, il primo corso estivo a Salamanca. Fu in quella bellissima città che scoprii come il mio soprannome, quello a me familiare, in Spagna sia ciò che in linguistica si chiama un 'falso amico'. La consonante geminata italiana non c'è, e nel gergo colloquiale l'aggettivo *lelo*, *-a* significa 'scemo', 'tonto', 'sempliciotto' ecc. L'ho subito archiviato e dato che quando ci esprimiamo in una lingua diversa da quella materna cambia non solo il nostro modo di pensare ma perfino l'intonazione della voce, decisi di inaugurare anche il mio secondo nome registrato all'anagrafe, Daniela. Me lo aveva imposto il prete che mi aveva battezzata, non essendo Elide un nome cristiano. Fino a quel momento per me riguardava la burocrazia dei certificati di nascita e dei documenti di identità, mi era del tutto estraneo. A vent'anni non immaginavo che con il tempo – e parlo di decenni – mi sarei riconosciuta con naturalezza in tutti e tre i nomi che porto, perché è stato l'affetto delle molte persone a me care a farli funzionare, a farmi sentire accolta e me stessa comunque. Benché diverse, le tracce sono davvero tante e amalgamate, non ho alcun bisogno di districarle.

Quanto poi al nome Daniella, variante più frequente all'estero che in Italia, me l'aveva assegnato Javier Marías e riguarda solo la grafia, perché in Spagna la pronuncia è identica. Negli anni Ottanta, a Venezia, ho condiviso a lungo una casa con un'amica carissima, di nome Daniela pure lei. A quell'epoca, senza internet né cellulari, chi viveva lontano era solito comunicare per posta e, quando Javier Marías ci spediva qualche lettera o cartolina, sull'indirizzo differenziava i nostri nomi aggiungendo al mio un'altra elle. Questo è poi rimasto tale e quale, lui ha continuato a scriverlo sempre così su libri, buste o foglietti, tranne quando faceva riferimento alla mia professione.

Vorrei cominciare dalla tua lunga e fitta carriera accademica: professoressa ordinaria a Ca' Foscari, prima nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e poi al Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, in servizio dal 1989 fino al 2017; oltre 200 pubblicazioni, ripartite fra la letteratura ispanoamericana e spagnola, dagli autori contemporanei a ricerche sulla letteratura del *Siglo de Oro*, dalla poesia spagnola contemporanea al romanzo, ma compaiono anche studi transmediali e transculturali e affondi nella storia dell'arte. Come descriveresti la tua ricerca?

È facile dire interdisciplinare, ma riconosco che è soprattutto indisciplinata fin dalle origini. L'insubordinazione c'entra appena, riguarda piuttosto l'estrema solitudine di noi studenti, che vedevamo i professori a lezione e poi agli esami: negli anni Settanta l'istituzione del ricevimento era di là da venire. È pur vero che nel Seminario di Spagnolo – questo il suo nome: era piccolissimo e intimo, grandi finestre sui cortili di Ca' Foscari e Ca' Giustinian, con alte pareti coperte di libri fino al soffitto – era più facile scambiare una parola. Ma dipendeva dall'indole del docente, dal genere e soprattutto dalla gerarchia accademica. Non è un caso che l'empatia fosse una dote delle assistenti – di ruolo o ancora precarie – che si occupavano anche di far funzionare la biblioteca di area. Solo loro, non gli assistenti maschi, ogni settimana distribuivano i libri perché noi li consultassimo in sede o li prendessimo a prestito. C'era un solo ordinario, che allora si chiamava cattedratico, l'unico che assegnava non solo le tesi di laurea, ma anche le tesine – toste anche quelle – che integravano i sostanziosi programmi di studio del quadriennale. Ricordo bene il panico di dover scrivere, senza alcun orientamento bibliografico, una trentina di pagine sulle influenze del *Don Chisciotte* di Cervantes nel *Fermo e Lucia* di Manzoni! Ci dovevamo arrangiare e credo sia nata in quella severa palestra didattica la

pluralità dei miei interessi. Annaspavo, è vero, ma il soccorso non mi arrivava unicamente dalle opere necessarie a svolgere il tema del momento, sono state le scoperte inattese a indirizzare le mie ricerche fuori dai circuiti prescritti. In inglese si chiama *serendipity*, ma potrebbe avere anche tanti altri nomi, con la curiosità e l'emozione per l'impensato al primo posto.

Il 19 giugno 2015 il re di Spagna, Felipe VI, ti ha attribuito la *Encomienda de la Orden del Mérito Civil*, un'alta onorificenza che riconosce la rilevanza dei tuoi studi sulla letteratura e sulla cultura spagnole, nonché l'opera per la loro diffusione in Italia e all'estero; per ragioni analoghe, a giugno 2016, sei stata nominata 'Académica Correspondiente Extranjera' della Real Academia Española de la Lengua... Come hai reagito a questi tributi?

Con stupore prima di tutto, non me l'aspettavo. Ma anche con gioia mista a inquietudine. Inevitabile fare bilanci in queste occasioni: non tanto delle cose fatte, quanto di ciò che le ha ostacolate o rese possibili, ben oltre l'ambito accademico. Quello che ci capita nella vita, giorno dopo giorno, si espunge dal curriculum universitario per giusta convenzione, ma per me rimane sempre latente, sottotraccia: un groviglio di circostanze mai dimenticate in cui gli imponderabili hanno spesso interferito per il meglio nei miei desideri, sempre in bilico tra il fervore e il buon senso. Il caso, se così vogliamo chiamarlo, mi ha regalato meravigliose opportunità di lavoro. Quando meno me l'aspettavo ho conosciuto colleghi autorevoli che mi hanno coinvolta in ricerche internazionali di spicco, ma anche scrittori di grande valore con i quali il tratto cordiale è diventato pian piano amicizia. È un legame che ha certamente reso più facile invitarli a Ca' Foscari per farli incontrare ai miei studenti che già ne studiavano le opere nei corsi che stavano frequentando. Ma con gli scrittori molte altre sono state le collaborazioni culturali non strettamente legate all'università. Ne ricordo una per tutte all'inizio di questo secolo, durata quattro anni di fila: ho fatto parte di una giuria di soli scrittori spagnoli e ispanoamericani, in cui ero l'unica donna, italiana e per di più autrice di testi di critica accademica, quella che loro sbirciano con benevolenza nel migliore dei casi. In loro compagnia mi sono convinta – non so se a torto o a ragione – che le interpretazioni che più apprezzano e temono gli scrittori sono quelle di chi fa il loro stesso mestiere. E quanto a preferenze e avversioni, non c'è canone che tenga, ognuno ha il suo pantheon su misura. Comunque, in quella giuria fuori dal comune, loro erano gli artisti della parola, loro mi avevano coinvolta e non c'era riunione che per me non



fosse spassosa e istruttiva allo stesso tempo. In segreto, non smettevo di stupirmi di lavorare con chi, nella mia gioventù, rappresentava un'astrazione: nient'altro che un nome abbinato al titolo di un romanzo da studiare, un libro sottolineato a matita da aggiungere alla mia biblioteca. Inchiiodati alle agiografie un po' stucchevoli dei manuali di storia letteraria, quegli scrittori non erano reali, come ho potuto constatare frequentandoli anni dopo, mai libera da un certo straniamento. Chi più mi commuoveva era il geniale Guillermo Cabrera Infante, il più anziano di tutti, in esilio da Cuba fin dal 1965 e diventato ormai cittadino britannico. Rassegnato a non tornare in patria finché Fidel Castro fosse stato al potere, non parlava d'altro. Eppure diceva il suo dolore con una ironia così immaginativa e pungente da farci scoppiare a ridere ogni volta. Era una fonte inesauribile di aneddoti strampalati, da cui non si salvava neanche Che Guevara, a suo parere più intento a farsi fotografare nella

posa a lui più favorevole che a fare la rivoluzione. Cabrera Infante morì a Londra nel 2005, undici anni prima di chi non gli aveva consentito di rivedere la sua isola. Lo rimpiansero tutti in quella giuria: Basilio Baltasar, che la presiedeva in qualità di consulente editoriale oltre che di scrittore, Eduardo Mendoza, Fernando Savater, Jorge Volpi, Luis Goytisolo e Félix de Azúa. Gli ultimi due, celebri *enfants terribles* della letteratura post-franchista, li avrei ritrovati anni dopo alle riunioni plenarie della Real Academia de la Lengua, il tempio dell'uso ortodosso del dizionario, di cui ormai facevano parte anche altri ex scrittori ribelli, come Álvaro Pombo e Javier Marías. Insieme a tanti altri autori che erano stati giovani nell'ultimo periodo della dittatura, tutti loro avevano contribuito a cambiare profondamente il paradigma della letteratura e della cultura della Spagna democratica. Io mi ci ero appassionata fin da principio, li avevo studiati e diffusi nelle aule universitarie a mio rischio e



pericolo, perché era più facile fare carriera occupandosi dei classici, che pure non ho mai smesso di leggere con devozione e insegnare quando ne ho avuto l'opportunità. Tutto sommato, avere ottenuto da alte istituzioni spagnole i riconoscimenti a cui ti riferisci è stato naturalmente un grande onore, ma quello che più ha contato per me è stata la sensazione di sentirmi a casa anche là. Il percorso avventuroso non era andato sprecato.

Ritieni di aver avuto dei 'maestri' nella tua formazione e all'inizio della tua carriera? Quali sono state le figure più influenti?

Come ho già detto, la mia formazione è avvenuta in grande autonomia. Quando ho cominciato, raramente potevo scegliere i miei temi di ricerca, ma a conti fatti è stato un vantaggio. Finivo per appassionarmi anche ad argomenti apparentemente ostici proprio perché trovavo sul mio cammino libri che non avrei pensato di consultare. I risultati non erano quasi mai quelli che si aspettavano i miei professori, una certa stranezza nell'approccio – quella che oggi è l'interdisciplinarietà – li lasciava perplessi, eppure con mia sorpresa venivano accettati e pubblicati comunque. Non era affatto scontato, naturalmente, per questo sono loro riconoscente, sia che fossero docenti burberi, distratti o puntigliosi. Tuttavia, se di maestri si tratta, a uno in particolare devo la mia più profonda gratitudine, il prof. Giuseppe Bellini che inaugurò a Venezia l'insegnamento di Letteratura ispanoamericana, il primo in Italia. Di fronte alla specificità solidamente nazionale della letteratura spagnola, come si studiava allora nelle nostre università e come si sarebbe continuato a fare a lungo, Giuseppe Bellini ebbe il coraggio di mettere a confronto le letterature dei vari paesi dell'America di lingua spagnola. La lingua comune, sia pure con le sue molte varianti, era il maggior collante, ma le differenze culturali erano enormi e le evoluzioni storico-politiche diverse in ogni paese. Il punto di vista di questo pioniere degli studi ispanoamericani era fortemente orientato dalle opere di scrittori che creavano singolari forme di ibridazioni, spesso molto sofferte, specialmente nella contemporaneità, segnata da regimi politici dittatoriali. Sono sicura che l'attrazione che sentii immediatamente per quegli scrittori così poco canonici fosse dovuta prima di tutto al coinvolgimento personale del docente. Il modo in cui Giuseppe Bellini commentava i testi a lezione è per me un ricordo indelebile. Se ancora oggi mi capita sotto gli occhi un passo del *Canto General* di Neruda è la sua voce forte e vibrante quella che sento, non la voce del poeta cileno, Premio Nobel della Letteratura, che – a Ca' Foscari – abbiamo avuto il privilegio di ascoltare mentre ci leggeva

i suoi versi come un lamento, con uno stupefacente tono luttuoso. La letteratura era una cosa della vita. Con Giuseppe Bellini abbiamo potuto conoscere gli scrittori da vicino, cosa eccezionale a quei tempi. Fra gli autori più illustri, ricordo un altro Premio Nobel, il guatemalteco Miguel Ángel Asturias, sul quale poi feci la mia tesi di laurea, il cubano Alejo Carpentier e Jorge Luis Borges, l'argentino più universale di tutti.

Hai ricoperto molti importanti incarichi istituzionali, hai trascorso tutta la tua vita (ancora oggi) nella ricerca, ma sei stata anche una docente molto amata. Come hai vissuto il tempo della didattica? E, a corollario, cosa consiglieresti ai giovani che si accostano oggi al mondo ispano-americano?

Si deduce un poco da quello che ho appena raccontato. Il mio impegno costante è stato sempre quello di provare a far capire che la letteratura riguarda più la vita che l'erudizione. Proponevo metodi di lettura, non una critica dogmatica, partendo dal fatto che le opere che vale la pena di conoscere sono sempre complesse, non riducibili a semplificazioni, a prospettive uniche, a presunte interpretazioni esaustive. Ho portato in classe le mie passioni e i miei dilemmi con la speranza di poter trovare degli interlocutori fra i giovani che pazientemente mi stavano ad ascoltare. Sono stata esaurita e ringrazio di cuore i molti che, di anno in anno, mi hanno sostenuta studiando e scrivendo in sintonia con le mie proposte.

Quanto all'America Latina di lingua spagnola, di cui ancora mi occupo, assicuro ai giovani che vi si accostino per la prima volta che si tratta di una realtà molto impegnativa, un continente dalle molte culture che è fulcro delle questioni storico-culturali e etico-politiche altamente conflittuali del nostro tempo. Una sfida quotidiana di cui la letteratura si sta facendo carico con modalità inedite e fruttuose, da cui noi europei abbiamo molto da imparare.

Sei nata a Legnaro ma hai vissuto quasi sempre a Venezia: che cosa ha rappresentato per te questa città e di quali cure credi abbia bisogno?

Per i rari nativi veneziani, sono a tutti gli effetti una campagnola. Venezia è la mia prima città, finora l'unica in cui ho vissuto stabilmente dalla fine degli anni Settanta, ma la mia scelta fu precoce e del tutto slegata da progetti di vita, quelli che poi poi ho realizzato. Ero adolescente, passeggiando per calli e campielli con un cugino veneziano un po' più grande di me che mi indottrinava con *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir e *Il mito di Sisifo* di Albert Camus. A un certo punto smisi di ascoltarlo, sbalordita da una visione magica. L'aggettivo è frusto, ma non ne

conosco di più veritieri. Era una sera d'inverno, c'era nebbia fitta, in giro non si vedeva nessuno. Di colpo, sul ponte che da Santa Marina porta verso Santa Maria dei Miracoli o San Giovanni e Paolo, fu una infilata di oscure facciate gotiche, dai contorni incerti, a togliermi il respiro: «Qui voglio venire a vivere», pensai all'istante. Non sapevo come, non sapevo quando, ma soprattutto non sapevo perché. Neanche adesso, che non mi mancano le ragioni, potrei dire quanto questa città sia per me irrinunciabile da ogni punto di vista, urbanistico e culturale. Non provo neanche a ricorrere alle parole dei molti scrittori che hanno celebrato Venezia con grande talento, per non dire delle maestrie di pittori, fotografi, drammaturghi, musicisti, artigiani ecc. Mi limito a confessare che le mie emozioni si rinnovano ogni giorno, malgrado i malanni che sono sotto gli occhi di tutti. Venezia ha bisogno di una gestione politica lungimirante che permetta a chiunque di visitarla, senza mandarne in frantumi la vita urbana per eccesso di presenze turistiche. I flussi si possono regolare anche senza tornelli, non voglio ripetere qui cose note a chiunque abbia a cuore non tanto il futuro della città, quanto il suo presente.

Hai avuto la fortuna di conoscere e frequentare scrittori intellettuali cruciali del XX e XXI secolo: quali sono quelli che ti hanno più segnato?

Porto con me gli insegnamenti anche di quelli che non ho mai incontrato, dei classici vissuti secoli fa, di chiunque mi abbia regalato le parole per dire ciò che non sapevo di sapere. Meglio se in una delle lingue che conosco, ma è sempre preziosa la traduzione. L'elenco degli scrittori sarebbe comunque lunghissimo, mi limito a ricordarne solo due fra gli spagnoli: il controverso e polemico Juan Benet (1927-1993), romanziere eterodosso e ingegnere civile che, a differenza del nostro Carlo Emilio Gadda, non smise mai di costruire dighe e strade per amore della letteratura. Scrisse una quarantina di libri fra saggi e romanzi, molti dei quali eccellenti, e fu il maestro venerato degli scrittori novissimi. Il più famoso di quei giovani esordienti era Javier Marías, che a lui dovette la pubblicazione del suo primo romanzo ad appena diciannove anni. Juan Benet, temibile in pubblico e delizioso in privato, amava lasciare di stucco i suoi amici con messinscene esilaranti. Tutto il contrario della sua narrativa, cupamente nichilista e dallo stile arduo, per i lettori meno pazienti impossibile da affrontare. Se Cristina Campo l'avesse conosciuto, l'avrebbe certamente incluso nella sua lista di imperdonabili. L'altra scrittrice che voglio ricordare è Carmen Martín Gaité (1925-2000), amica degli scrittori più sofisticati e prestigiosi

della sua generazione, che non si fece sedurre dalle loro estetiche apocalittiche, né intimidire dal loro atteggiamento di sufficienza. Le donne, si sa, scrivono cose da donne, ma lei fu paziente e umile e tenace. Alla fine ebbe in maturità un enorme successo di pubblico e di critica. Romanzo, saggistica, poesia, storiografia, diario, collages: ogni genere in cui si è cimentata Carmiña – così la chiamavamo – porta iscritta la sua visione fenomenologica del mondo, aperta alla sperimentazione formale per un genuino desiderio di capire, ma senza mai forzare i fondamenti epistemologici di cui non a torto diffidava. Aveva capito che i cambiamenti in atto avevano poco a che fare con le teorie in voga. Era molto amata anche dagli studenti. Quando la invitai a Ca' Foscari nel 1993, dovetti chiedere l'aula magna per farceli stare tutti.

Partendo dalla tua bellissima conversazione del 2010 con Javier Marías, *Voglio essere lento*, pubblicata grazie a te da Passigli, ci regali un punto di vista personale sul grande scrittore scomparso appena un anno fa?

Faccio fatica a parlarne, faccio fatica ad accettare di non sentire più la sua voce, quelle sue lunghe telefonate in cui ci raccontavamo di tutto, raramente parlavamo di letteratura, a meno che lui non mi leggesse qualche brano del romanzo che stava scrivendo e sempre tendendomi delle trappole: saltava passaggi cruciali per non farmi capire troppo e poi protestava se io, cautamente, mi limitavo a dire qualcosa come 'bello' o 'interessante'. Era un gioco delle parti, lo sapevamo tutti e due. In realtà mi ha sempre mandato i dattiloscritti dei romanzi e dei racconti che ho avuto il privilegio di leggere molto prima che venissero stampati. Ma lui, a quel punto, aveva il pudore di non chiedermi giudizi. Da parte mia, ho sempre tenuto rigidamente separata la sfera professionale da quella privata. Tutto quello che ho scritto su di lui, ed è tanto, l'ho fatto senza mai consultarlo, al massimo gli mandavo l'articolo o il libro già pronto. E a volte, neanche quello. Il suo talento mi risultava tanto più misterioso quanto più profonda era diventata la nostra amicizia quarantennale. Nella quotidianità, lui era per me una figura tutelare; come una madre pretendeva che gli mandassi un sms quando andavo in viaggio, cosa che lui detestava. L'ultima volta, a luglio dell'anno scorso. Mi chiamò per rimproverarmi, non capiva cosa andassi a fare a New York, da quando c'era in giro Trump non sopportava più gli Stati Uniti. Al mio arrivo, gli mandai poche righe parlandogli di come non era cambiata la zona intorno a Gramercy Park, che lui conosceva bene. Mi rispose di stare attenta, con un abbraccio. È l'ultimo suo messaggio.



Elide Pittarello

Elide Pittarello è docente emerita di Letteratura Spagnola a Ca' Foscari, dove si è laureata in Lingue e Letterature Straniere nel 1973 e dove poi ha lavorato come assistente di ruolo e professoressa associata dal 1978 al 1984. Dopo cinque anni trascorsi all'Università di Udine, dove era diventata professoressa ordinaria, è tornata a Ca' Foscari nel 1989. Da allora in poi ha svolto diversi incarichi istituzionali (Direttrice di dipartimento, Prorettrice Vicaria, Direttrice della Scuola Interdipartimentale di Conservazione e Produzione dei Beni Culturali ecc.), ha inaugurato presso la casa editrice Marsilio la collana di classici spagnoli *Dulcinea*, che ha diretto per oltre dieci anni, ha introdotto nei suoi programmi universitari lo studio della letteratura e della cultura della Spagna contemporanea, fino ad allora presente solo in modo sporadico negli atenei italiani. Rispetto alla ricerca plurale degli inizi, questa sua scelta ha favorito l'internalizzazione dei suoi studi, pubblicati in prestigiose sedi editoriali straniere. Nel contempo ha reso più intensa la collaborazione con atenei europei, statunitensi e latinoamericani, dove ha partecipato a congressi, fatto conferenze, tenuto seminari e corsi come Visiting Professor. Ha inoltre avuto modo di incontrare importanti scrittori spagnoli e ispanoamericani sia in eventi a loro dedicati, che in attività extrauniversitarie di ampia copertura mediatica, come l'aver fatto parte della giuria del Premio Bartolomé March a la crítica (2000-2004) e alla giuria del Premio Formentor de las Letras (2019 e 2022). Il 19 giugno 2015 il re di Spagna Felipe VI le ha concesso l'onorificenza Encomienda de la Orden del Mérito Civil per i suoi rilevanti studi sulla letteratura e la cultura del paese. Da giugno 2016 fa parte della Real Academia Española de la Lengua in qualità di Académica Correspondiente Extranjera.